

MASSIMO GREGORINI

VILLA FRISONI A BUCINE
Il mito del Medioevo

Nel periodo precedente l'Unità d'Italia si sviluppò in ambito artistico ed architettonico un particolare interesse per il Medioevo. Fin dal 1832 il re di Sardegna Carlo Alberto si fece promotore dello studio e della conservazione delle «...reliquie degli antichi monumenti e i capolavori delle arti belle tramandatici dai nostri Maggiori»;¹ successivamente tale atteggiamento si ritroverà anche negli altri Stati preunitari, ed il restauro diventerà tutela del patrimonio culturale sollecitando anche la ricerca storica. In Toscana per esempio nella prima metà dell'800 si sviluppò la tendenza a riscoprire lontane origini di un Medioevo cortese e romantico, che affascinò la nuova classe imprenditoriale, entrata da poco nell'ambiente dell'aristocrazia blasonata con la potenza del denaro e che ambiva a presentarsi nelle vesti di «qualche potente Barone del Medio Evo geloso della dama dei suoi pensieri»,² ma anche a far propri i valori civici antitedeschi del glorioso passato comunale toscano e italiano. A tal proposito possiamo citare il “gabinetto gotico” di palazzo de Larderel a Livorno, progettato nel 1836 da Ferdinando Magagnini e di villa Roncioni a Pugnano in provincia di Pisa, progettata da Alessandro Gherardesca negli anni 1826/31. Tali due opere derivano dalla riscoperta del Camposanto di Pisa (il Gherardesca fu per quasi 15 anni architetto della Primaziale, e pertanto si occupò di tutti i restauri dei monumenti di Piazza dei Miracoli) ed ambedue sono funzionali alla promozione sociale che i *nouveaux riches* ritrovavano nel periodo comunale toscano. L'architetto Alessandro Gherardesca, insieme all'ingegner Manetti, sono stati definiti da Amerigo Restucci in *L'architettura civile in Toscana*, come «anticipatori del neo-medioevo» ed anche

¹ ANDREA EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani. 1571- 1860*, Firenze, Polistampa, 2015.

² RENATO BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993, pag. 54.

«ortodossi riflettori della tradizione quattro-cinquecentesca».³

In questo clima di riscoperta che si era diffuso in tutta la penisola, il conte piemontese Edoardo Arborio Mella pubblicò negli anni 1857/63 uno studio sull'architettura gotica che aveva un intento divulgativo, corredandolo di grandi immagini. Ai primi due volumi sull'architettura gotica ne seguì un altro sulla architettura romanico-lombarda, che fu pubblicato nel 1885. I due libri teorici di Arborio Mella avevano l'obiettivo di far conoscere ai giovani artisti italiani, alcuni modelli per l'architettura religiosa moderna; un esempio emblematico è rappresentato dall'ultima opera progettata dallo stesso Arborio Mella nel 1878, la chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino, commissionatagli da don Giovanni Bosco. Sempre a Torino, altra opera-manifesto è rappresentata dal Borgo Medievale, progettato dall'architetto Alfredo D'Andrade nel parco del Valentino e realizzata in occasione dell'Esposizione Generale Italiana del 1884. Molti altri architetti piemontesi, seguendo il D'Andrade, costruiranno a Torino ed in altre città del Piemonte «moderni villini e palazzine dotati di tutti i comforts in perfetto stile castello».⁴

Secondo gli storici dell'architettura il neo-medioevo non fu una semplice questione estetica né tantomeno una operazione nostalgica. Si trattò invece di un preciso programma etico-politico che si sviluppò su due fronti: quello della progettazione, in particolare nel restauro e nella conservazione dei monumenti, e l'altro dell'insegnamento. Elena Dellapiana così ne parla nel saggio *Il mito del Medioevo*:

Il riferimento ideale è quello al mito politico comunale, inaugurato da Ludovico Antonio Muratori e portato avanti nei campi della storia politica ed economica, del diritto, nelle realtà lombarda, toscana ed emiliana, tra le altre, come sinonimo di libertà repubblicane, di luogo di tutela delle istituzioni».⁵

Umberto Eco, nel saggio *Dieci modi di sognare il Medioevo*, pubblicato nella rivista «Quaderni Medievali» del 21 giugno 1986, scrive:

Il Medioevo reinterpretato, ricostruito, reinventato, si diffonde in tutta l'Italia postunitaria, rafforzando le proprie posizioni a nord e comparando con modalità differenti un po' ovunque, con architetti e progetti che si annodano su

³ AMERIGO RESTUCCI, *L'architettura civile in Toscana dall'Illuminismo al Novecento*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1997.

⁴ ELENA DELLAPIANA, *Il mito del Medioevo*, Milano, Electa, 2005, pag. 411.

⁵ *Ivi*, p. 413.

una trama generale costituita sempre da caratteri simili: formazione tecnico-artistica, accostamento diretto ai grandi cantieri di restauro improntati al Medioevo, buon livello di informazione grazie a riviste e manuali, rientro nelle proprie terre di origine e applicazione di linguaggi che rielaborano le informazioni acquisite, con un forte legame al contesto artistico-culturale che rilegge e reinventa il Medioevo in tutti i suoi aspetti. Per dirla con Umberto Eco, i modi di sognare il Medioevo si moltiplicano.⁶

In Toscana tra i primi esempi di castelli in stile neo-medievale si possono citare: 1) la ricostruzione del castello di Vincigliata a Settignano, dove il gentiluomo e collezionista inglese John Temple Leader fa riemergere, dai ruderi di un castello del 1000, il sogno medievale grazie al lavoro dell'architetto Giuseppe Fancelli e di artisti, artigiani, decoratori, che tra il 1855 ed il 1865, ricreano atmosfere con opere d'arte autentiche ed altre ricostruite, che diventeranno un repertorio per riproduzioni di arredi e oggetti in ambiente anglosassone ed oltreoceano, entrando a far parte dell'arredamento nelle dimore delle ricche famiglie americane; 2) la trasformazione del castello di Brolio in stile neogotico, prima dall'architetto Pietro Marchetti intorno alla metà dell'800 e successivamente dall'architetto Giuseppe Partini, noto anche per la sistemazione di piazza Salimbeni (1877) a Siena alla riscoperta del *genius loci*.

Gino Coppedè

Nato a Firenze il 26 settembre 1866 dall'intagliatore Mariano e da Antonietta Bizzarri, Gino Coppedè si formò dal 1884 al 1891 presso la Scuola Professionale di Arti Decorative Industriali diretta dallo scultore Passaglia, il quale aveva impostato l'insegnamento sulla conoscenza degli antichi metodi di lavoro delle "botteghe" fiorentine riproponendo il repertorio storico artistico cinquecentesco. Nell'ambito della bottega del padre venne in contatto con alcuni architetti che, con lo spostamento della capitale del Regno a Firenze, lavorarono alla ricostruzione del centro storico, a seguito dello sventramento del Mercato Vecchio. Coppedè perfezionò la propria formazione alla Scuola di Architettura dell'Accademia di Belle Arti, presso cui fu licenziato professore di disegno architettonico nel 1896 con un

⁶ UMBERTO ECO, *Dieci modi di sognare il Medioevo*, in «Quaderni Medievali» del 21 giugno 1986, pagg. 187-200.

progetto per «una cappella sepolcrale in stile Brunellesco». Dall'Accademia delle Arti del Disegno fu eletto Accademico Onorario, come architetto intagliatore in legno, il 27 gennaio 1893. Dal 1897 al '98 insegnò al Regio Orfanatrofio Puccini di Pistoia, città dove eseguì per alcune fonderie opere in ferro come balaustre, tettoie, capiscala, mensole e successivamente, negli anni 1907/08 progettò la palazzina d'ingresso delle Officine San Giorgio. I suoi primi lavori documentati risultano la ristrutturazione del palazzo dell'onorevole Wollenborg a Padova e del palazzo del senatore Sanguinetti a Bologna. Ma la sua fama inizierà con la progettazione del castello MacKenzie a Genova, dove sviluppa il tipo edilizio della residenza privata, sperimentando un Medioevo che si mostra come prodotto che oscilla tra l'archeologia e l'architettura originale. Voluto da Evan MacKenzie, nato a Firenze nel 1852, figlio di un nobile scozzese, che negli anni '70 dell'800 si era trasferito a Genova dove aveva fondato una compagnia di assicurazione, che ben presto diventerà una delle più importanti d'Italia. MacKenzie, essendo molto legato a Firenze ed alla Toscana, volle che la sua nuova abitazione di Genova, definita "capriccio da re", richiamasse gli stilemi medievali e gotici toscani. Questa imponente quanto fantastica opera architettonica fu progettata da Gino Coppedè insieme al fratello Giorgio e costruita dal 1893 al 1905, con la collaborazione di una squadra di artigiani, scultori, pittori, che in questa villa-castello di gusto eclettico richiameranno varie tipologie e stili, dal castello medievale al Palazzo Vecchio a Firenze, al Palazzo Pubblico di Siena. L'opera avrà un grande successo, tanto che Gino Coppedè realizzerà altre ville-castello a Genova e dintorni come il castello Turkle a Sturla (1904), il castello Coppedè (abitato dallo stesso architetto), il castello Bruzzo, diventando famoso ben presto in tutta Italia. Riscosse un particolare apprezzamento a Roma, dove ancora per tutti gli anni venti del 900, con la denominazione fantastica di "villini delle fate", i villini Coppedè furoreggiarono tra l'alta borghesia romana, coevi alla "Fantastic Architecture" americana, caratterizzati, come spiegavano gli agenti immobiliari, da tutti i comfort e le qualità igieniche che la modernità richiedeva, «...cui il Medioevo, appoggiato alle strutture come un abito sontuoso, conferisce qualità estetica».⁷

A Roma Gino Coppedè disegna, negli anni 1915 – 1924, per la Società Anonima Cooperativa Edilizia Moderna un nuovo quartiere, conosciuto anche oggi come "Quartiere Coppedè", che sarà il punto di arrivo di un

⁷ELENA DELLAPIANA, *Il mito del Medioevo*, cit. p. pag. 418

eclettismo esasperato, destinato ad una borghesia che trovava risposte adeguate alle sue esigenze di auto rappresentatività e di *status symbol*.

Gino Coppedè morì a Roma il 20 settembre 1927.

In Toscana, oltre alla citata palazzina d'ingresso delle Fonderie San Giorgio a Pistoia, conosciamo altre tre opere: la villa del senatore Rolando Ricci a Viareggio, villa Barsanti a Pietrasanta e villa Frisoni a Bucine.

Villa Frisoni a Bucine

Villa Frisoni fu fatta costruire, tra il 1906 ed il 1908, dall'imprenditore Luigi Edoardo Frisoni, nato nel 1870 a San Pietro di Rio Grande in Brasile. Frisoni, la cui famiglia aveva origini genovesi, risulta dal 1880 residente a Genova, dove più tardi avrebbe ricoperto la carica di consigliere comunale:

Dopo lunghi anni di attività commerciale in Sud America, nel 1906 si era ritirato dagli affari, trasferendosi in Toscana, nella Valdambra. Nel comune di Bucine, Frisoni era proprietario di una grande tenuta condotta con le più moderne tecniche agricole, in località Lupinari, dove si fece costruire, intorno agli anni 1906/08, il palazzo castello..., su progetto di Gino Coppedè.⁸

Alle elezioni politiche del 1913 Frisoni venne eletto in Parlamento nel Collegio di Montevarchi.

Nella pubblicazione *Castelli e ville in carattere quattrocentesco di Gino Coppedè*, edito nel 1914,⁹ sono illustrate da 60 fotoincisioni, sette ville-castello tra cui la "Villa E. Frisoni a Bucine". Nella prefazione di Mario Labò, (1884/1961) architetto genovese e storico dell'architettura, si legge:

Le tavole che vi presentiamo vi espongono un solo aspetto dell'ingegno di Gino Coppedè: quello però che lo ha fatto più noto e più celebrato in Italia. Lo mostrano quale risuscitatore di antichi castelli, con torri e con merli, con logge feritoie e caditoie, porta torce e strade di ronda. Chi grida all'archeologismo in tempi che veggono assai più valutato l'anarchismo ad oltranza anche falso e sforzato, deve tuttavia riconoscere che questo cittadino di Prato, il quale parla come Benvenuto Cellini, ed ha l'impeto la foga e la facilità spavalda e bizzarra

⁸ ALDO FERRUCCI, *Luzzatto e Frisoni*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio («Quaderni del Centro di Documentazione del Valdarno Superiore», 5), 1996.

⁹ *Castelli e ville in carattere quattrocentesco di Gino Coppedè*, Milano, Leonardo Preiss Editore, 1914.

di un antico, sente con sincerità profonda e con profondo amore l'antica mirabile arte che ha segnato nella sua terra toscana orme così dure e solenni.¹⁰

Dalle cinque tavole dedicate a villa Frisoni emerge un edificio costituito da un corpo centrale compatto, coronato da una merlatura sorretta da beccatelli aggettanti, sormontato da una alta e robusta torre anch'essa merlata e con beccatelli. Sulle superfici murarie a pietra faccia vista si aprono delle strette bifore, alcune in stile romanico altre in stile neogotico, che richiamano le forme del Palazzo Pubblico di Siena e di Palazzo Vecchio a Firenze. Nel lato sud della villa una grande loggia, su due piani, ingentilisce il maniero; al piano rialzato si accede tramite una scala esterna in pietra, attraverso un loggiato costituito da quattro archi a tutto sesto sorretti da robusti pilastri angolari; al primo piano il loggiato è costituito da snelle colonne che sorreggono una grande tettoia architravata con capriate agli angoli, che richiama quella del Palazzo Pretorio di Fiesole. I paramenti murari della villa sono trattati con efficace cromatismo, sia nella parte a pietra faccia vista, realizzata con materiali lapidei dai colori chiari mescolati ad altri dal colore rossastro; sia la parte a mattoni, che richiama le architetture senesi; sia inoltre le parti intonacate ed affrescate con motivi geometrici. Da notare la sottolineatura marcapiano effettuata in alcune parti dell'edificio con travertino bianco come pure la mensolatura aggettante della torre, le mensole dei beccatelli che coronano il corpo principale, le colonnine ed i davanzali delle bifore. Si tratta di un'opera architettonica studiata nei minimi particolari, che dimostra una perizia artigianale di altissimo livello, ed allo stesso tempo, rivela la prorompente fantasia di un artista, architetto e scultore. Le forme severe del castello che richiamano l'aspetto guerriero, sono addolcite, quasi rasserenate dalla cura minuta dei particolari, dalla raffinatezza delle decorazioni, dalla articolazione dei volumi tramite balconi, terrazzi, logge; infatti la parte rivolta a sud manifesta chiaramente con tutta evidenza che la dimora del signore, "il maniero", con i due grandi loggiati è destinata al godimento dell'amenità e della bellezza della Valdambra, consentendo ai fortunati abitanti di godersi i meriggi estivi nel mezzo della campagna toscana.

La villa si sviluppa su una superficie di mille metri quadrati articolata in cinque piani. Al piano seminterrato sono sistemati i locali di servizio; tramite una scala esterna in pietra, si accede al piano rialzato direttamen-

¹⁰ *Ivi.*

te dal loggiato, attraverso tre grandi porte-finestre con vetri decorati, sovrastate da lunette con dipinti vari simboli come l'elefante, contornato da cartigli con le scritte "FIDES" e "VIGOR" e dagli stemmi con rappresentati l'aquila imperiale ed il leone rampante, simbolo del Comune di Bucine. Il salone di rappresentanza funge anche da ingresso e spazio di distribuzione ai vari ambienti come la sala da pranzo e lo scalone; ai piani superiori sono ubicate nove camere da letto con relative stanze da bagno. Il salone, è un ampio spazio con un soffitto ligneo costituito da due robuste travi longitudinali e da travicelli decorati con motivi geometrici su cui appoggiano delle tavole rettangolari dipinte a colori vivaci con motivi a forma di stelle e gigli. In un angolo della sala è posizionato un elaborato caminetto in pietra chiara, costituito da colonnine con originali capitelli, dove le foglie d'acanto dello stile corinzio sono sostituite da conchiglie e fiori, che sorreggono un architrave scolpito con un motivo a ghirlande e tre medaglioni con il giglio fiorentino; nella parte più interna il fondo è piastrellato con maioliche che riproducono il motivo del leone rampante; la cappa è decorata con un tenue disegno geometrico con al centro uno stemma araldico. Dal salone si accede alla sala da pranzo, ancora arredata con mobili neo-rinascimento, costituiti da una credenziera intarsiata, un tavolo centrale e sedie imbottite rivestite in cuoio; le pareti, fino all'altezza di un metro e mezzo, presentano un ricco rivestimento ligneo, modellato a scomparti rettangolari, dello stesso colore dei mobili; il resto delle pareti è ricoperto con carta da parati dal motivo floreale. Inoltre, dal salone d'ingresso si accede ai piani superiori tramite uno scalone a doppia rampa, con elaborata ringhiera in legno; il soffitto dell'ampio e luminoso pozzo-scala è decorato con affreschi a motivi floreali e da una bordura perimetrale dove è raffigurata una serie di puttini danzanti intervallati da ghirlande. Anche le stanze destinate alle camere da letto presentano soffitti affrescati con stemmi araldici, con prevalenza del giglio fiorentino e della croce rossa in campo bianco, che è lo stemma di Genova, e con ghirlande floreali dai colori pastello. Le pareti delle logge sono affrescate e decorate con raffinatissimi motivi geometrici e con stemmi dove ricorrono il giglio fiorentino e la croce di Genova, con l'evidente intento di celebrare l'origine genovese del proprietario della villa e l'amore per Firenze e la Toscana. Nella loggia del primo piano, posizionato in alto, un grande affresco celebra la caccia al falcone e lo spirito cavalleresco rappresentato da un nobile cavaliere che tiene sulla mano il falco con le ali spiegate, seguito da un paggio e da una gentildonna amazzone colta nell'istante in cui il suo destriero sta

per spiccare il salto sopra un tronco d'albero caduto; un levriero guarda la scena; l'affresco è incorniciato da lesene dipinte e da motivi floreali di derivazione rinascimentale, il rimanente della superficie delle pareti, dal pavimento all'altezza dell'architravatura delle porte-finestre è decorato con motivi geometrici. Gli affreschi e le decorazioni sono attribuiti a Mariano Coppedè, padre di Gino, ed a Galileo Chini. Sotto i beccatelli, tra una mensola e l'altra, sono raffigurati gli stemmi araldici di Arezzo (il cavallo rampante), di Bucine (il leone rampante), di Genova (croce rossa su fondo bianco), di Firenze (giglio rosso bottonato). Un grande lavoro che unisce arte ed artigianato, l'architetto registra di un'opera che comprende molti altri protagonisti, che Mario Labò così bene interpreta nella presentazione fatta quasi "in contemporanea" nel 1914:

... all'architetto si unisce, e talora anche sovrasta, uno scultore – Gino Coppedè viene da una famiglia di intagliatori eccellenti, ed ha ancora nel palmo il callo lasciatovi dagli scarpelli e dalle sgorbie – e la dovizia delle immagini si accumula finché lo spazio ne comporta. È qui soprattutto che gli archeologi avranno comodità, se a lor piaccia, di muovere rimproveri al Coppedè, ed è qui soprattutto che gli artisti, ammirando un'eleganza costantemente squisita e impeccabile, gli dovranno esser grati, ed a lui solo, di qualche gioia viva e pura. Egli accoglierà rimproveri e grazie col suo schietto riso giovanile... Intanto, l'arte sua promuove con tenacissima fede il risorgimento delle più nobili virtù italiane degli artefici geniali ed abili: le quali ai nostri giorni paion morte perché sono obliate e invilite tra i facili accorgimenti delle macchine. Legnaiuoli e ferrai, ceramisti, marmorini e vetrai, sotto la sua guida ritentano gli usi, risognano i sogni dei loro antenati, e ne ritrovano i trionfi felici e gli orgogli fecondi. Soltanto per questo, se non lo fosse anche per altro, sarebbe degno di encomio colui che ha risollevato il profilo imperiale di qualche torre sulla mediocrità delle volgari murature comuni, ed all'angolo di qualche via solitaria ha fatto apparire l'ombra di un arco nel quale si cela, come in fantastico agguato, l'ordigno minaccioso di una saracinesca o di un ponte levatoio.¹¹

Il titolo della pubblicazione del 1914, consistente in sessanta fotoincisioni di castelli e ville progettate e realizzate da Gino Coppedè, in una sorta di lussuoso catalogo delle opere di un professionista affermato, pone l'accento sul "carattere quattrocentesco" delle architetture. Se esaminiamo le tre ville-castello (Cafaggiolo, il Trebbio, Careggi) fatte costruire, su progetto di Michelozzo, alla metà del Quattrocento da Cosimo il Vecchio

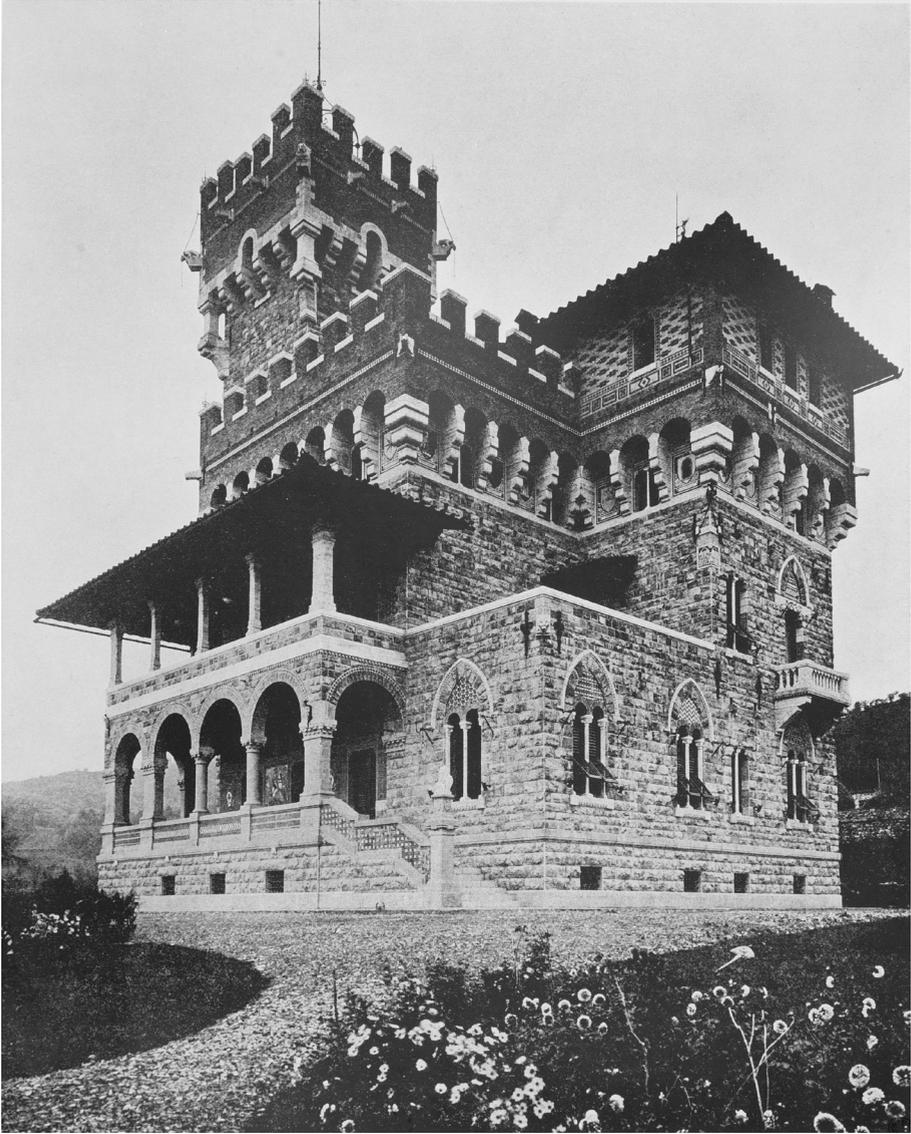
¹¹ MARIO LABÒ, *Presentazione*, in *Castelli e ville...*, cit.

de' Medici, abbiamo tre dimore di campagna, destinate alla produzione agricola e contemporaneamente allo studio ed al riposo dei proprietari, di aspetto medievale, con torri quadrate ed il camminamento di ronda su beccatelli; esse rappresentano il prototipo dell'antico modello della villa medicea fortificata, la soluzione tipica della transizione tra l'architettura medievale e quella del Rinascimento. Anche nel caso dei Medici la scelta tipologica del castello medievale, che non aveva funzioni difensive, voleva rappresentare l'emancipazione sociale di una famiglia arricchitasi con molteplici attività economiche e finanziarie, ma priva di blasone nobiliare. Ma, al di là delle torri, dei merli e dei beccatelli, non vi è niente che possa avvicinare l'architettura di Coppedè all'architettura quattrocentesca, in particolare toscana; quanto questa è caratterizzata da forme rigorose, squadrate, equilibrate, essenziali, dalle superfici esterne intonacate, su cui spiccano solamente la pietra serena delle cornici dei portali e delle finestre, quanto quella è un trionfo di elementi diversi, di materiali variegati, di bifore, di ogive, di archi a tutto sesto, di logge, di decorazioni. Sicuramente Gino Coppedè si è ispirato alla tradizione costruttiva dei castelli del XIV e XV secolo, ma ha inventato un nuovo assemblaggio degli elementi costitutivi degli stessi, arricchendoli di particolari decorativi che richiamano il passato ma definiscono un nuovo stile: lo "Stile Coppedè".

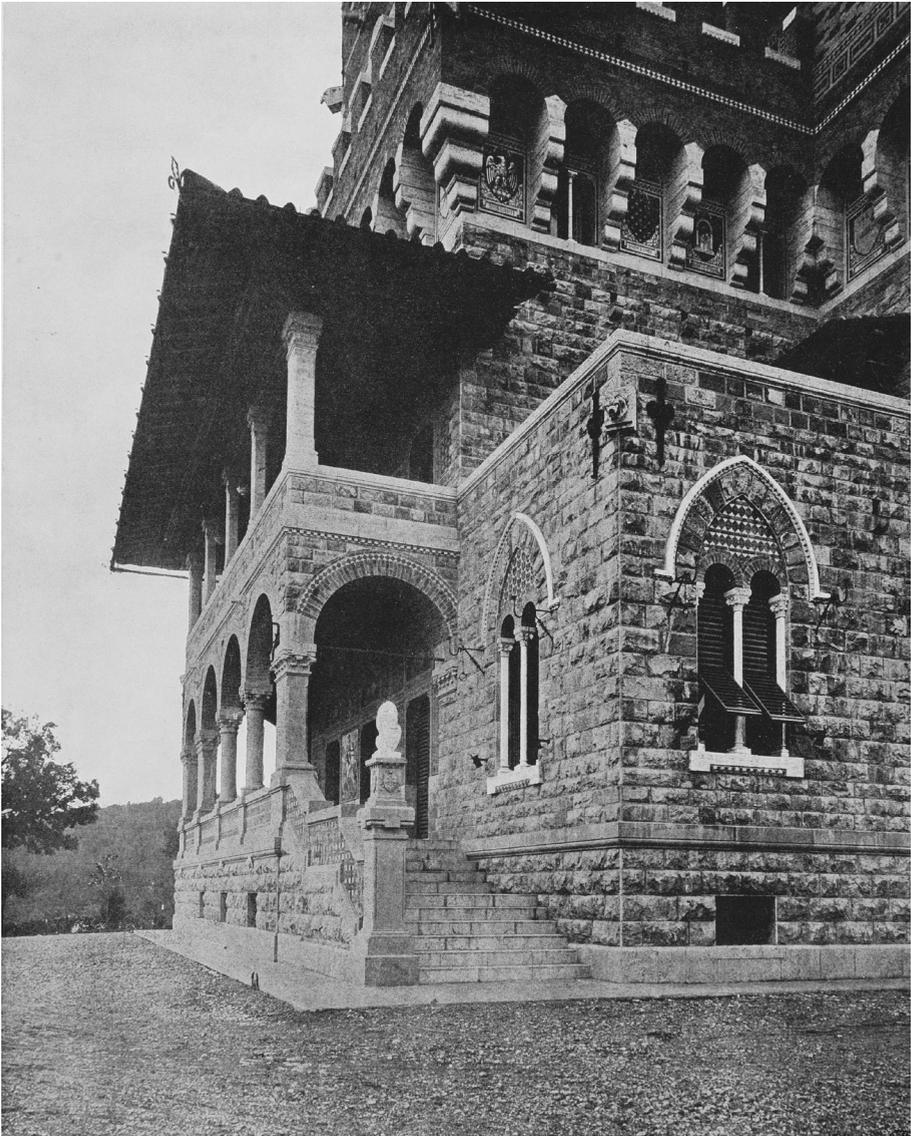
Dalle foto scattate più di cento anni fa, emerge una costruzione imponente in un paesaggio senza piante di alto fusto, con solo alcune aiuole fiorite intorno. Si intuisce la costruzione nuova, che ancora non si è inserita nell'ambiente circostante e che appare come un elemento estraneo, un castello delle fiabe catapultato in una valle, che non ha un intento difensivo (i castelli medievali della Valdambra sono tutti posizionati in cima ai colli, come il vicino castello di Cennina, quello di Pogi, quello di Montebenichi, quello di Bucine ed altri), bensì assume il significato potentemente visivo di indicare che in quell'edificio fantastico risiede "il padrone" della tenuta agricola.

Oggi il castello di Lupinari, come è conosciuto comunemente nella zona, è avvolto in un paesaggio fatto di boschi e di piante di alto fusto da parco, come cedri, abeti, lecci, cipressi, con alle spalle una quinta verde di bosco ceduo, ed intorno uliveti e vigneti, che lo inseriscono, anche a causa dei colori vari dei materiali con cui è stato costruito e che il tempo ha smorzato, nel dolce paesaggio della Valdambra.¹²

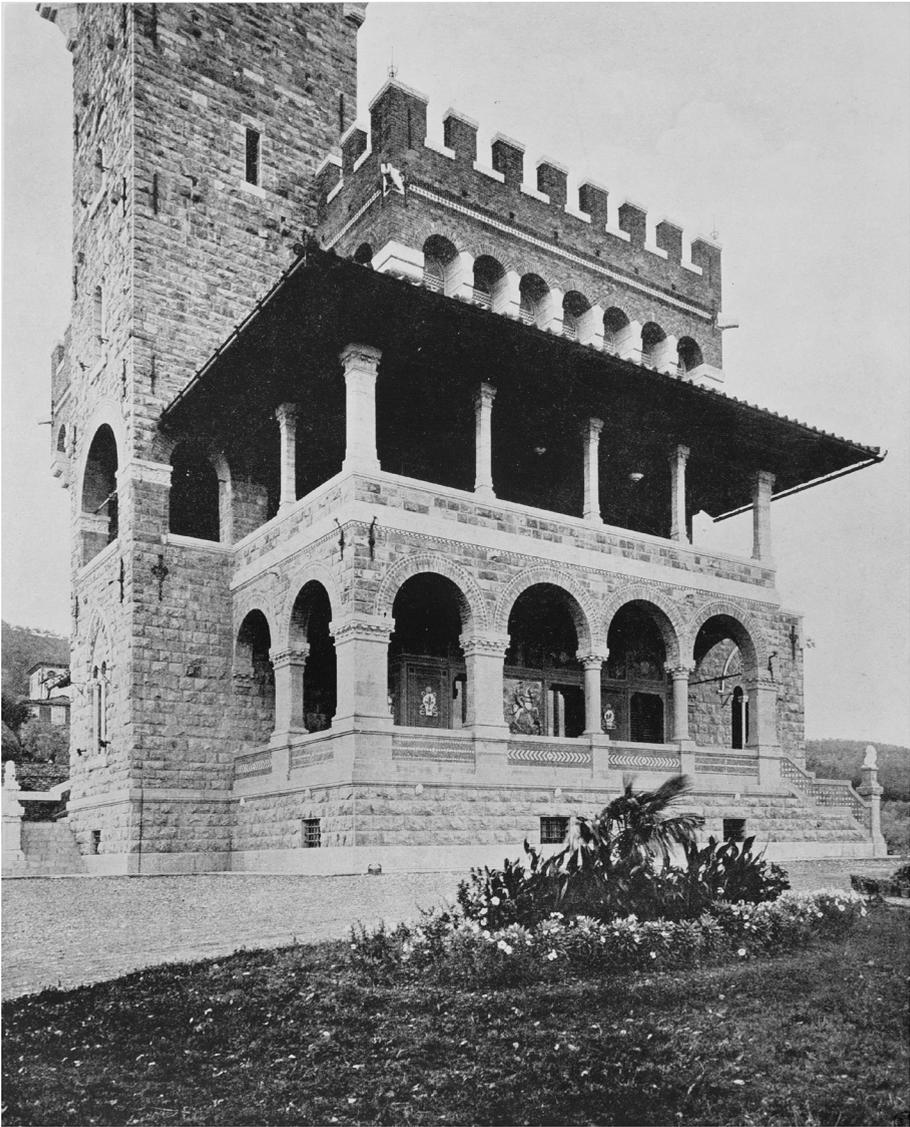
¹² Vedi AA.VV. – *50 ville nel Valdarno Superiore*, Firenze, Aska, 2016. La pubblicazione delle foto della Tav. 6 sullo stato attuale della villa è stata gentilmente concessa dall'agenzia proprietaria *Lionard Luxury Real Estate* in data 9 maggio 2020.



Villa E. Frisoni - Bucine: veduta prospettica (da: *Castelli e ville in carattere quattrocentesco* di Gino Coppedè, Milano, Leonardo Preiss Editore, 1914), tav. 49).



Villa E. Frisoni - Bucine: particolare (da: *Castelli e ville in carattere quattrocentesco* di Gino Coppedè, Milano, Leonardo Preiss Editore, 1914), tav. 50).



Villa E. Frisoni - Bucine: particolare (da: *Castelli e ville in carattere quattrocentesco* di Gino Coppedè, Milano, Leonardo Preiss Editore, 1914), tav. 51).



Villa E. Frisoni - Bucine: lato nord (da: *Castelli e ville in carattere quattrocentesco* di Gino Coppedè, Milano, Leonardo Preiss Editore, 1914), tav. 52).



Villa E. Frisoni - Bucine: particolare (da *Castelli e ville in carattere quattrocentesco* di Gino Coppedè, Milano, Leonardo Preiss Editore, 1914), tav. 53).